

Recensioni/ Reviews

A cura della Redazione

VALENTINA ALTOPIEDI, *La rivoluzione incompiuta di Olympe de Gouges. I diritti della donna dai Lumi alla ghigliottina*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2023, pp. 285.

Valentina Altopiedi, già autrice di *Donne in rivoluzione. Marie-Madeleine Jodin e i diritti della citoyenne* (2021), in *La rivoluzione incompiuta di Olympe de Gouges. I diritti della donna dai Lumi alla ghigliottina* analizza con cura il pensiero di colei che – dopo un lunghissimo periodo di oblio o, ancor peggio, di spregio – viene ormai considerata un punto di riferimento fondamentale per lo sviluppo dell'intera filosofia femminista successiva. Nella breve Prefazione che apre il volume (pp. IX-XII), Altopiedi correttamente sostiene che de Gouges, se «non è stata né la sola né la prima a rivendicare i diritti della donna», tuttavia ha «portato alla luce le contraddizioni della legislazione rivoluzionaria» (p. x) come appare sia dal suo scritto più noto e più teoricamente rilevante, la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, sia dai suoi numerosi *pamphlet*, manifesti, lettere, oltre che dalla produzione drammaturgica.

La linea interpretativa della monografia emerge dall'ordine con cui si sviluppano i diversi temi trattati nel volume, che è diviso in tre sezioni: la prima (*Il caso Olympe de Gouges*) si apre con un capitolo (*Dall'oblio storiografico alle graphic novel*, pp. 3-30) nel quale Altopiedi esplora con molta cura il difficile e lento percorso che, da un misconoscimento, a diversi livelli e su differenti temi, della persona e dell'opera di de Gouges, arriva alla graduale rivalutazione del suo contributo alle teorie femministe. Può essere assunto come esempio paradigmatico di come l'opera di de Gouges non venisse compresa il giudizio riduttivo che di lei dava, alla metà del secolo scorso, Simone de Beauvoir la quale, in *Le deuxième sexe*, «si limitava a ricordare la sua proposta di *Dichiarazione dei diritti della donna* simmetrica alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, in cui si chiedeva che tutti i privilegi maschili fossero aboliti» (p. 23). Gradualmente, a partire dai femminismi degli anni Settanta del Novecento, la biografia pubblicata da Oliver Blanc nel 1981 e le prime raccolte degli scritti di de Gouges

hanno costituito lo spunto per aprire la via a molteplici importanti studi su di lei e la sua opera complessiva.

Nel capitolo successivo, *Una drammaturga al tribunale rivoluzionario* (pp. 31-72), Altopiedi inizia, per dir così, dalla fine, offrendo una precisa ricostruzione delle vicende legate all'arresto, agli interrogatori, al processo e all'esecuzione della condanna a morte (3 novembre del 1793) ed è corredato da un'Appendice (pp. 243-277) in cui, in lingua originale, sono riportate sia la *Déclaration* sia una puntuale documentazione delle carte del procedimento, dalla perquisizione della tipografia che aveva stampato *Les tres urnes* (manifesto che fu il pretesto dell'incarcerazione) fino all'inventario delle carte rinvenute nella casa di de Gouges *post mortem*. Lo studio ravvicinato di questo procedimento giudiziario consente a Valentina Altopiedi sia di sottolineare «la prossimità di Olympe de Gouges a quel mondo del tardo illuminismo rappresentato dai deputati moderati vicini a Brissot e Condorcet» sia di sottolineare che è proprio dal modo in cui fu istruito il processo «che nasce e si diffonde quella rappresentazione misogina» che ha ampiamente contribuito al propagarsi dei giudizi negativi sulla drammaturga (p. 30). Il ritratto distorto che affiora dagli incartamenti è, per un verso, quello di un'antirivoluzionaria, sostenitrice del «tiranno decaduto»; per un altro, quello di una donna ignorante e dal pensiero povero e contraddittorio. Altopiedi analizza il clima politico e culturale in cui si situa il manifesto *Les trois urnes* e pone in evidenza come de Gouges fosse divenuta una federalista convinta e avesse quindi sposato tesi opposte a quelle del gruppo di Robespierre, essendo, fra l'altro, convinta della deriva verso la tirannide che costui aveva intrapreso. In poche, ma chiare righe, l'autrice riesce a riassumere le posizioni politiche cui de Gouges aderiva nell'estate del 1793. Le accuse rivoltele si basavano sul già citato manifesto, definito una pubblicazione liberticida, filomonarchico, schierato dalla parte dei girondini, in cui de Gouges si scaglia senza remore contro Robespierre, Marat, Saint-Just; ma gli accusatori utilizzano anche commedie quali *La France Sauvée*, che vede la regina Maria Antonietta tra i personaggi principali. Di questo ricco capitolo, infine, va segnalato, perlomeno, il riferimento al «Feuille du Salut public» che, qualche giorno dopo l'esecuzione, pubblicò una violenta requisitoria contro de Gouges, una «donna che aveva voluto essere uomo di Stato dimenticando le virtù che convenivano al suo sesso» (p. 68), un «pericoloso esempio di virago», un'agitatrice e una delle fondatrici dei club femminili (p. 69).

Questi due capitoli offrono un importante contributo agli studi su de Gouges e indicano, come si accennava, quale sia lo scopo che Valentina Altopiedi si è data nella composizione della sua monografia. È sua tesi che il difficile riconoscimento del valore della scrittrice abbia

come premessa soprattutto la visione che di lei era emersa dal processo e solo partendo da questo presupposto si può cercare di «scoprire chi fu davvero Olympe de Gouges e come nasca intellettualmente questa autrice di drammi morali, amazzone della rivoluzione, egeira dei diritti della donna e della cittadina» (pp. 71-72).

La seconda sezione del volume (*Il Teatro*) comprende tre capitoli, preceduti da alcune pagine di introduzione (pp. 75-88), dove la studiosa sottolinea come de Gouges si considerasse soprattutto una letterata, una drammaturga: «indagare la produzione letteraria di Olympe de Gouges – scrive Altopiedi –, oltre a permettere di comprendere la sua formazione negli anni Settanta e Ottanta, rivela una più profonda questione identitaria» (p. 75), la sua aspirazione, appunto, a essere considerata *femme de lettre*. Le pagine introduttive alla sezione dedicata al teatro hanno lo scopo di porre l'accento sull'importanza di questa produzione letteraria, «che [...] colloca [de Gouges] compiutamente nel novero degli autori del tardo Illuminismo» (p. 77). Dalle prefazioni alle commedie, inoltre, appare evidente sia l'animosità della drammaturga nei confronti della *Comédie française* e della *Comédie italienne*, dalle quali si sentiva osteggiata in quanto donna, per di più «provinciale» e autodidatta, sia la sua nettezza nello schierarsi «contro l'Antico regime artistico al seguito di Denis Diderot e al fianco del suo caro amico Louis-Sébastien Mercier» (p. 81), appoggiando, in breve, la corrente che intendeva proporre una diversa concezione «politica» dell'arte.

Nel primo capitolo di questa sezione, *Scrivere contro l'Antico regime. La difesa dell'uguaglianza naturale contro i privilegi cetuali* (pp. 89-102), viene svolto un interessante esame di alcune commedie – e sulle *pièces* Altopiedi tornerà, approfondendone i temi politici, in un successivo capitolo – le quali condannano, pur con sfumature differenti, ma con una loro intima coerenza, i caratteri più retrogradi e negativi dell'*ancien régime*: le disuguaglianze tra gli esseri umani, i privilegi nobiliari, la rigidità delle differenze tra ceti sociali, il riconoscimento dei diritti, legali e affettivi, dei figli naturali. Questi non sono certo temi assenti nella letteratura del tempo, ma è evidente come in de Gouges sia più chiaro un forte e deciso «sostegno dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani» (p. 101).

Valentina Altopiedi dedica il capitolo successivo («*Qui veut dire l'homme, veut dire la femme aussi*». *Le donne e il teatro secondo de Gouges*, pp. 103-124), alla rivendicazione dei diritti delle donne. Il tema dell'«uguaglianza naturale» è certo ben presente in tutti i testi dell'Illuminismo anche a livello letterario e teatrale e de Gouges non lo ignora. E in alcune commedie, quali *Le philosophe corrigé* o *L'homme généreux*, è ben evidente la sua vicinanza alle posizioni di Diderot e Mercier de la Rivière, alle quali si è già accennato.

L'ultimo capitolo di questa sezione (*Zamore et Mirza. Un dramma a denuncia dello schiavismo*, pp.125-145) è totalmente dedicato alla commedia più nota e probabilmente più travagliata di Olympe de Gouges: le vicende tormentate che accompagnarono questo lavoro sono un indice della ricchezza dei temi in esso presenti. Vi si trova infatti oltre alla condanna della schiavitù, una «riflessione sui problemi della società francese, come il riconoscimento [...] dei figli illegittimi e la *mésalliance*», oltre che la difesa «dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani» (pp. 125-126) e una forte sottolineatura della validità della lezione della filosofia dei Lumi. Inoltre – e non è certo cosa di poco conto – nella *pièce* «gli schiavi venivano rappresentati a teatro abbandonando l'usuale abito del domestico esotico o del buon selvaggio» (p. 126). Certamente de Gouges non era l'unica a combattere contro la schiavitù, ma fu la prima a portare il tema sul palcoscenico di un teatro. Altopiedi, inoltre, pone bene in luce uno dei motivi a mio parere più interessanti della commedia e cioè l'individuazione della differenza tra gli esseri umani non nel colore della pelle, ma nell'acculturazione e, quindi, nella conoscenza, nell'educazione in quanto in grado di sviluppare capacità argomentative e saggezza.

Non a caso l'analisi di *Zamore et Mirza* conclude la seconda sezione del volume, dal momento che le tematiche di questa commedia, più di altre, introducono alle riflessioni politiche degougeane, alle quali è dedicata la terza parte della monografia (*La rivoluzione francese o «La Francia salvata dalle donne»*). Anche in questo caso, una breve introduzione chiarisce i modi in cui in Olympe de Gouges nasce e si sviluppa l'interesse per la crisi dello Stato francese: Altopiedi nota, infatti, che negli scritti degougiani, dal 1788 al 1793, si ha «l'impressione di leggere una cronaca della rivoluzione secondo un punto di vista politicamente moderato» (p. 150).

Il sesto capitolo del volume e primo della terza sezione (*L'autrice patriottica. Dall'annuncio della convocazione degli Stati generali alla festa della Federazione*, pp. 153-175) indica giustamente nel testo del 1788 sul progetto della "cassa patriottica" il punto di partenza per analizzare le proposte politiche di de Gouges. Già in quest'opera sono presenti i temi ritornati del suo pensiero: la condanna della violenza, l'intervento socio-economico organizzato e programmato per uscire dalla crisi, la rivendicazione del ruolo delle donne, la polemica contro i privilegi nobiliari. Altopiedi sottolinea come in quegli stessi momenti e sugli stessi temi, a iniziare dalla presentazione di *cahiers de doléance*, cominciava a emergere l'esigenza delle donne di agire direttamente sui problemi posti dalla situazione francese.

Il capitolo successivo (*La monarchia in discussione*, pp. 177-187) parte dalla Festa della Federazione che, tenutasi a un anno dalla presa della Bastiglia, finì per rendere evidente la tensione interna al

movimento rivoluzionario. È il periodo in cui Olympe de Gouges inizia a concepire il teatro come uno strumento di diffusione delle sue idee politiche, in cui, in altri termini, i suoi due principali interessi (la scrittura drammaturgica e quella direttamente politica) convergono. Altopiedi riprende, come si è già osservato, l'analisi di alcuni testi teatrali per evidenziarne, sulla scia di quanto già annunciato nella sezione precedente, la ricchezza di motivi sociali, politici, economici. Il tema che in questo capitolo è affrontato con più attenzione è il rapporto della commediografa con la monarchia, con cui de Gouges ha il momento di maggiore vicinanza quando il re sottoscrive la Costituzione girondina il 3 settembre del 1791. A questo evento è collegata la pubblicazione di *Les droits de la femme*, al cui interno è contenuta la *Déclaration de la femme et de la citoyenne*, che si colloca in un clima che iniziava a porsi problemi quali il diritto di voto alle donne e la riforma profonda della società e dei suoi costumi. Dell'opera del 1791, afferma la studiosa, «il vero destinatario [...] non era [...] la regina, bensì l'opinione pubblica francese» (p. 202); l'osservazione è a mio parere corretta, ma non bisogna sminuire il ruolo degli scritti e delle lettere che de Gouges indirizzava a Maria Antonietta e il fatto che a lei dedica l'intero *Les droits de la femme*. Infatti è probabile che de Gouges veda nella regina il simbolo di quella unione di tutte le donne, «le madri, le figlie, le sorelle», a cui si rivolge nel Preambolo della *Déclaration*. Nell'analisi di quest'ultima, Altopiedi chiarisce come la modificazione terminologica di "l'homme" e "le citoyen" con l'aggiunta di "la femme" e "la citoyenne" fa sì che de Gouges costruisca «un nuovo soggetto titolare di diritti» (p. 203). Della *Déclaration*, la studiosa analizza alcuni importanti temi, come il rilievo del diritto della resistenza all'oppressione; l'unione di libertà con giustizia; la richiesta di affiancare al "diritto" di salire sul patibolo quello di salire sulla tribuna, di avere cioè voce nella politica; il richiamo, oltre che ai diritti, ai doveri.

Nel nono e ultimo capitolo, *Olympe de Gouges nell'agone politico (1792-1793)* (pp. 215-230), si studiano gli ultimi mesi di attività e di vita della drammaturga, la cui distanza dalla monarchia (ma non dalla Costituzione del 1791), blandamente iniziata dopo Varennes, si fa sempre più netta; nello stesso tempo nei suoi interventi politici – che la vedono per certi temi più vicina a Brissot – si oppone sempre più decisamente ai gruppi di Robespierre e Saint-Just. Il radicalizzarsi della rivoluzione spinse de Gouges non a essere più prudente e a smorzare i toni delle sue critiche a Robespierre e al suo gruppo, ma piuttosto ad accentuarli, accusando costoro di essere dei tiranni e vero e proprio veleno per il popolo francese.

Nelle *Conclusioni* (pp. 231-236) viene ripreso il tema della *damnatio memoriae* che colpì l'autrice della *Déclaration*, considerata a lungo

una controrivoluzionaria, per di più priva di principi morali e poco consapevole dei limiti in cui si sarebbe dovuta mantenere una donna nell'impegno politico. Solo tenendo conto dell'insieme dei molteplici interessi con cui la scrittrice oltrepassò questi limiti, afferma Valentina Altopiedi, se ne possono comprendere il pensiero, la personalità, la vicinanza allo spirito dell'Illuminismo. L'uso che fece del teatro, il carattere politicamente e teoreticamente innovativo della sua *Déclaration*, la lotta per i diritti della donna e la rivendicazione di un'uguaglianza effettiva tra tutti gli esseri umani danno la misura della personalità di Olympe de Gouges e della validità e profondità delle sue scelte e rivendicazioni, in una battaglia che «soprattutto se si supera la linea dell'orizzonte occidentale» è «ancora lontana dall'essere vinta» (p. 236).

Annamaria Loche

FRANCESCO MARIO PAGANO, *Scritti di filosofia, economia e politica*, a cura di Fabrizio Lomonaco, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 2024, pp. 240.

«Gli scritti di Francesco Mario Pagano appartengono, com'è noto, a un'età complessa della cultura meridionale di secondo Settecento, quella tra le riforme e gli esiti rivoluzionari del 1799; una stagione di *tremori e timori* che conobbe, di pari passo alle catastrofi naturali, crisi politiche, sociali e culturali di grande momento». Così Fabrizio Lomonaco nell'incipit della robusta introduzione (pp. 9-74) fatta precedere alla scelta di scritti del giurista e filosofo napoletano, costituzionalista e "martire" della Repubblica napoletana del 1799, esponente di primo piano di quella tradizione transnazionale di illuminismo massonico studiata da Giuseppe Giarrizzo.

Lomonaco ricostruisce i principali snodi della breve ma ricca biografia intellettuale dell'autore, dalle prime opere giuridiche che riflettono le sue passioni politiche e i profondi propositi riformatori, fino ad illuminare l'idea che muove i *Saggi politici*, opera che ponendosi consapevolmente sulla scia della lezione di Vico, intendeva contribuire ad un «programma di filosofia politica caratteristico della cultura meridionale [...] integrare la fisica non solo con la fisiologia e la medicina, ma con una scienza della società e una filosofia della storia» (p. 13). Pagano, conciliando fonti e metodi diversi, intendeva riflettere sulle leggi necessarie e costanti che regolano la storia umana ponendo in relazione il mondo naturale e quello civile.

Scritti a ridosso del terremoto calabrese del 1783 i *Saggi politici*, nella loro prima edizione, erano preceduti da un'introduzione che conteneva una dura requisitoria contro i mali che affliggevano la società napoletana. L'opera costò all'autore critiche assai violente che si

risolsero in un'autentica persecuzione nei suoi confronti, capeggiata da elementi che provenivano dalle fila del cattolicesimo intransigente. Tra i testi antologizzati da Lomonaco figura anche la lettera che Pagano scrisse a Diodato Marone e Francesco Conforti per difendersi dalla "fiera persecuzione" imbastita dai suoi accusatori, i quali erano espressione di ciò che altrove era chiamato «il genio monastico fomentato dall'immediato potere della Corte di Roma su questo Regno».

Com'è noto, la proposta politica di Pagano ruotava attorno all'auspicata estensione della sovranità dello Stato, in particolare contro il particolarismo giuridico tipico dell'Antico regime. Pagano porta un contributo innovativo al dibattito sulla dottrina dei diritti naturali che in Francia aveva raggiunto la sua fase matura, mostrandosi in grado di declinarla alla luce delle urgenze del contesto napoletano. Caratteristica però dell'impostazione di Pagano era la distinzione tra i diritti naturali che andavano universalmente garantiti e i diritti politici che invece dovevano essere riservati ad una ristretta cerchia di competenti. Scriveva al riguardo: «Quindi tutti hanno diritto alla libertà civile, cioè alla tutela de' dritti personali, ma non tutti al governo, cioè alla legislazione e al comando» (*Saggi politici*, II, ivi 30). Una distinzione che egli volle ribadire anche nel testo della *Costituzione della Repubblica napoletana*, al costo di sperimentare una certa difficoltà nel definire pienamente quali fossero i requisiti per accedere al godimento dei diritti politici.

La difesa dei diritti naturali doveva essere ottenuta in primo luogo attraverso la riforma del sistema penale, il cui senso Pagano affidò alle *Considerazioni sul processo criminale* (1787: ed. moderna a cura di G. Alpa, Bologna, Il Mulino, 2010). Pagano è quindi tipico rappresentante di una fase in cui il riformismo illuminista sembra essere entrato in una profonda crisi (su questa stagione i saggi di Lomonaco raccolti in *A partire da Giambattista Vico: filosofia, diritto e letteratura nella Napoli del secondo Settecento*, presentazione di Fulvio Tessitore, Roma, 2010, costituiscono un ineludibile riferimento critico e storiografico).

La scelta antologica di Lomonaco restituisce il senso dei diversi registri dell'attività di Pagano: quello giuridico (anche nelle sue articolazioni specialistiche), quello politico-apologetico, quello filosofico, ma anche letterario, attraverso componimenti in versi e tragedie teatrali dense di riferimenti al repubblicanesimo antico. Come ebbe a scrivere Quondam quello di Pagano è un teatro della rivoluzione senza rivoluzione. In maniera pertinente nell'antologia vengono anche riproposti i versi de *In morte di Gaetano Filangieri* (1788), in grado di mostrare la rilevanza che la figura di Filangieri aveva raggiunto negli ambienti illuministi, ma anche il senso delle attese palinogenetiche tipiche dell'ermetismo massonico.

Il contributo di Lomonaco risulta quindi prezioso per chi voglia avvicinarsi allo studio del pensiero di Pagano nella maniera più corretta, vale a dire integrando il bilancio storiografico con la lettura attenta dei testi.

Giovanni Scarpato

RONALD CAR, *Searching for a Leftist Constitutionalism. The German Left vs the Rechtsstaat (1848-1949)*, Cham, Switzerland, Springer, 2024, pp. 208.

Il libro di Ronald Car abbraccia un lungo e complesso periodo della storia politica e costituzionale tedesca, concentrandosi su di un tema ancora oggi troppo poco esplorato, ossia il *Leftist constitutionalism*.

Dinanzi al dibattito odierno sul costituzionalismo nelle sue declinazioni «nazionale, sopra-nazionale e multilivello» e alla “sacralizzazione” (pp. 2-3) dello Stato di Diritto come fondamento dello “stare insieme europeo”, l’Autore invita a pensare allo Stato di Diritto (nel contesto europeo), prima di tutto, come un certo modo di concepire il potere politico, il rapporto tra governanti e governati e la grande questione dei diritti, attorno al quale, in Germania, si sviluppano e si consolidano due visioni, una più nota, il costituzionalismo liberale, e una meno nota, il costituzionalismo di sinistra.

La tensione tra i due, indagata dall’Autore sia attraverso un costante sguardo rivolto alle principali trasformazioni costituzionali che caratterizzano la Germania dalla metà dell’800 alla metà del ’900, sia attraverso un’analisi puntuale dell’opera di alcuni grandi protagonisti del pensiero gius-politico tedesco di quel periodo, rappresenta, a mio avviso, il grande e meritorio *focus* del volume. Da un lato, il costituzionalismo liberale secondo il quale esistono regole comuni, “universali”, necessarie per limitare gli abusi del potere. Dall’altro, il costituzionalismo di sinistra che, emergendo dal composito mondo operaio e socialista, denuncia la “partigianeria” di tali regole e ambisce alla costruzione di una società giusta.

Nel biennio ’48-’49, il costituzionalismo liberale tedesco, improntato al «Besitz e alla Bildung» (p. 27), coinciderebbe con l’idea di uno Stato di Diritto «a-politico» (pp. 27; 46), in cui ad un potere monarchico limitato si affiancano diritti di libertà che sono solo apparentemente “universali” poiché – come sottolinea con efficacia l’Autore – i diritti politici rimangono appannaggio esclusivo della classe borghese, secondo una prospettiva sociale e politica tipica dello Stato monoclasse.

Durante la seconda metà dell’800, il compromesso tra il principio monarchico e la società borghese si sostanzia, infine, nel primato del

principio di legalità, capace di riconciliare (almeno apparentemente) la visione liberale con quella più propriamente conservatrice.

Tuttavia, già durante la Rivoluzione del '48-'49, riesce a farsi strada una prima forma di costituzionalismo di sinistra, il cui successivo sviluppo è legato alla storia del movimento socialista, al ruolo propulsivo svolto da figure quali Ferdinand Lassalle e Karl Marx, all'azione del Partito socialdemocratico e di suoi autorevoli esponenti come Karl Kautsky ed Eduard Bernstein. Il costituzionalismo di sinistra irrompe sulla scena tedesca, denunciando, in nome di una società che sia realmente giusta, la discrepanza, che sarebbe altresì propria del costituzionalismo liberale, tra la (presunta) "universalità" dei diritti e la loro connotazione borghese, individualistica e proprietaria.

Il *Leftsist Constitutionalism* finirebbe dunque per "liquidare" i diritti di libertà e il principio di legalità come del tutto inutili? La risposta che propone l'Autore muove dalla consapevolezza della sostanziale dualità insita nel movimento socialista tedesco (e non solo) tra vocazione rivoluzionaria e riformista, tra socialismo scientifico, che prevede lo scoppio di una grande rivoluzione proletaria, e il riformismo che, invece, crede nell'importanza dei diritti fondamentali, nel principio di legalità e nel sistema politico di tipo rappresentativo. La tensione tra anima rivoluzionaria e riformista è evidente non solo nel celebre dibattito interno alla Socialdemocrazia tra Rosa Luxemburg ed Eduard Bernstein, ma anche nello stesso Programma di Erfurt (1891) ed essa si riproporrà nel biennio 1918-1919 quando, sulle ceneri dell'Impero Guglielmino, si dovrà scegliere tra Rivoluzione e Costituzione. La prima opzione viene appoggiata dall'ala più radicale del movimento socialista tedesco, ossia il Partito socialdemocratico indipendente di Germania (USPD), mentre la seconda da quel Partito socialdemocratico di maggioranza (MSPD) che, come sappiamo, sarà una delle forze politiche protagoniste dell'Assemblea costituente. È proprio l'MSPD – argomenta l'Autore in maniera molto convincente – che contribuisce a «reinventare» il costituzionalismo di sinistra attraverso una «decisione fondamentale» (p. 119), ossia quella di far sì che, nella *Verfassung* weimariana, i diritti classicamente liberali coesistano con quelli sociali.

Proprio la costituzionalizzazione dei diritti sociali mostra, con una forza sorprendente, il lato del tutto politico del nuovo Stato di Diritto tedesco attorno al quale, ben presto, si articola un intenso dibattito giuridico e politico, condotto, tra gli altri, da figure del calibro di Carl Schmitt, Hans Kelsen e Hermann Heller. Alla luce di una critica netta sia all'implicazione plebiscitaria (per non dire dittatoriale) del decisionismo di Schmitt, sia al formalismo di Kelsen, Heller teorizza uno

Stato sociale di Diritto che sappia coniugare democrazia e giustizia sociale.

Nell'ultima parte del libro, dopo essersi soffermato sulla perversa riformulazione del concetto di Stato di diritto nella Germania nazista, che precede e accompagna l'eliminazione di ogni forma di autentica libertà, l'Autore volge infine lo sguardo alla Germania post-bellica. Laddove, nella Repubblica federale, il *Grundgesetz* pone al centro i diritti di libertà fondamentali nell'ottica di una «democrazia militante» (p. 180), nella Repubblica democratica si denuncia altresì la vuotezza e il formalismo dello Stato di Diritto liberale. Tuttavia, in entrambi i contesti, è ineludibile il confronto con l'esperienza politica e costituzionale weimariana.

Attraverso un approccio metodologico che molto meritoriamente mette in dialogo la storia delle istituzioni politiche con la storia delle dottrine politiche, l'Autore elabora un'analisi originale, interessante e accurata del costituzionalismo di sinistra (in rapporto a quello liberale) che rappresenta di per sé l'occasione per riflettere sul rapporto tra legalità e legittimità: la sfida politica fondamentale per il costituzionalismo di sinistra in Germania non consiste tanto (e solo) nel frenare il potere, bensì nel dare a quest'ultimo una legittimità forte, improntata ai principi di eguaglianza e giustizia. Ed è proprio questo "nucleo", per così dire helleriano, del costituzionalismo di sinistra che appare particolarmente utile e prezioso oggi.

Sara Lagi

CARMELO CALABRÒ (a cura di), *L'Europa in crisi. Visioni politiche tra le due guerre*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024, pp. 178

Il volume curato da Carmelo Calabrò sembrerebbe riprendere – almeno nel titolo – quello di Jürgen Habermas del 2011, pubblicato da Laterza nel 2012 in Italia, che recitava *Questa Europa è in crisi*. Ma la coincidenza è solo apparente e fortuita. Infatti, la crisi di cui scriveva Habermas era ed è quella attuale dell'UE, mentre quella di cui si parla in questa raccolta di 10 saggi composti da autori diversi, non riguarda direttamente ed espressamente la gravissima crisi che negli ultimi anni l'Europa sta attraversando senza poterne uscire, ma quella in cui il nostro continente si trovò invischiato un secolo fa nell'epoca tra le due guerre mondiali, di fronte alle sfide che le opponevano i fascismi e i totalitarismi. Era, quella, la crisi dovuta all'incapacità epocale degli Stati nazionali di riprodurre quel "concerto" ottocentesco degli Stati-potenza per risolvere le contraddizioni che li avevano portati alla Prima guerra mondiale. Ma di più: era l'entrata in crisi della forma stessa degli Stati-nazione, non solo non più in grado di garantire una conduzione unitaria degli affari europei in

quell'epoca ancora per poco dominata dall'eurocentrismo, ma anche di avere una voce dominante in quelli mondiali. Fu il primo segnale della fine dell'eurocentrismo.

Eppure, rivolgendoci alla crisi attuale del processo d'integrazione europea, si deve va riconoscere che alcune radici antiche di questa, maturate allora e mai completamente estirpate fino a oggi, ci riportano ai temi di cui il libro che qui si presenta si occupa approfonditamente. In particolar modo, ciò riguarda il non mai superato nazionalismo degli Stati europei, come dice Calabrò "una persistenza storica" (che, sembra di intuire, ad alcuni non dispiaccia poi troppo). Un ostacolo enorme alla costruzione dell'Europa unita, che oggi campeggia sotto i termini di sovranismo e populismo. E ancora una volta ritorna alla mente il monito di Croce e di Chabod, che la storia fiorisce di fronte a domande che lo storico le pone a partire dalla sua esistenza presente. Ce lo rammentava Chabod proprio all'inizio della sua *Storia dell'idea di Europa*, quando scriveva che "l'impulso primo e vitale alla ricerca storica derivi sempre da ansie e affetti e timori del presente, da problemi ben vivi in tutti e per tutti" (Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 15). Ma dello storico valdostano converrebbe ricordare anche l'insegnamento secondo cui "il concetto" di Europa era ed è cosa ben diversa "dall'idea". Come ci ricordavano nel 1977 i prefatori dell'ultima edizione della suddetta *Storia*, Ernesto Sestan e Armando Saitta, il divenire dal concetto all'idea è segnato "dal trasformarsi da pura nozione in aspirazione e volontà, da mero acquisto dell'intelletto in fattore sentimentale e volitivo, da «conoscenza» in «valore»" (p. 8). Ma forse è proprio questo "divenire" che ancor oggi non è chiaro e fortemente voluto da parte delle classi politiche e dirigenti degli Stati europei.

E così eccoci di nuovo - ce lo ricorda Calabrò nella sua prefazione - a confrontarci con le conseguenze di quelle tragedie emerse nella *Zwischenkriegszeit*, nonostante gli sforzi "di una minoranza ispirata dagli ideali del federalismo progressista" a costruire una federazione europea (qui è chiara l'allusione per l'Italia agli Einaudi, agli Spinelli, ai Rossi e ai loro seguaci e successori). Ce lo ripetono con varie accentuazioni gli autori proposti nei saggi, nessuno dei quali è ascrivibile al filone classico del pensiero europeista e federalista, sebbene alcuni a modo loro vi si avvicinino nell'indicare pur in modo vago l'obiettivo di uscita dalla crisi con la creazione degli "Stati Uniti d'Europa", per esempio i saggi di Mauro Lenci *Europa e democrazia nella Ribellione delle masse di José Ortega y Gasset*, o di Tommaso Visone *Per l'Umanità. La rinascita politico-spirituale dell'Europa nella riflessione di Thomas Mann (1918-1939)*. Molto lontane invece da tali visioni sono le elaborazioni rientranti anch'esse - pur attraverso processi ideali assai contrastanti - in una concezione unitaria, ma impe-

riale, dell'Europa, tanto di un dottrinario fascista come Carlo Costamagna (Fabrizio Amore Bianco, *Europa, impero e "Grande spazio" nello "Stato" di Carlo Costamagna*), quanto le confuse elucubrazioni del grande drammaturgo irlandese di ispirazione socialista George Bernard Shaw descritte da Anna Rita Gabellone, *George Bernard Shaw fra cosmopolitismo e 'ordine europeo'*, che vanno a concludersi contraddittoriamente nell'esaltazione del corporativismo nazifascista e del regime totalitario staliniano. Giustamente l'autrice rileva l'impossibilità di stabilire con certezza quanto lo Shaw avesse potuto considerare "le conseguenze nefaste" di tali regimi (p. 77).

In direzione completamente diversa, ma accomunate dall'obiettivo di identificare una soluzione della crisi europea, criticando radicalmente il nazionalismo estremo di quei giorni, con la ricostituzione di una nuova *Respublica Christiana* di sapore antico, vanno le elaborazioni di Alberto De Sanctis, *L'Europa immaginata di Angelo Crespi: per una nuova Respublica Christiana*, e di Carlo Morganti, *L'Abendlandkreis tra mondo latino e mondo germanico: il futuro dell'Europa è nelle sue radici*. Cristiane, appunto. E pur senza arrivare in modo chiaro e definito a una tale soluzione, comunque non se ne distacca di molto la bella critica del *mistaken nationalism* (p. 46) di T. S. Eliot, che finisce nell'individuare nel carattere culturale cristiano stilizzato in una «Europe as an organic unity of cultures», un cristianesimo comune «qui peut synthétiser toutes les réalités nationales, fédérer, harmoniser les peuples», come ricorda Angelo Arciero, *T. S. Eliot: "The Wisdom of Europe" (1918-1945)*.

Difficilissimo, infine, riuscire a cogliere elementi comuni nelle riflessioni degli ultimi tre autori presi in esame in questo volume: il politologo Raymond Aron (Francesco Raschi, *Europeismo, pacifismo e socialismo tra gli anni Venti e Trenta*), il filosofo Élie Halévy (Damiano Lembo, *Immaginare il futuro dell'Europa nell'era delle tirannie*) e il giornalista pacifista e premio Nobel Norman Angell (Alessandro Dividus, *Nuovi orizzonti europei. L'internazionalismo liberale di Norman Angell*). Se indubbiamente l'attenzione al problema della pace e della difesa di un liberalismo progressista aperto anche all'incontro con forme di socialismo moderato sono rilevabili nelle opere di questi autori, resta però il fatto della differenza negli approdi cui arrivano al termine delle loro analisi. Così a una sorta di "protofederalismo" europeo culminante in un "parlamento di nazioni", di cui si fa portavoce Halévy, si contrappone il costante scetticismo del razionalista Aron, critico del totalitarismo ma difensore del principio di sovranità nazionale, che non la cede nemmeno di fronte a soluzioni unitarie europee molto mediate come quella del generale Charles De Gaulle o del tecnocrate funzionalista Jean Monnet. Per non parlare infine del Norman Angell della critica alla "grande illusione" delle guerre (alla

quale anche il giovane Crespi si era collegato), la demistificazione dell'assunto che le guerre servissero a risolvere i conflitti. Data l'interdipendenza reciproca degli Stati nazionali in verità l'unica soluzione per eliminare guerre e conflitti era, per Angell, solo il ricorso all'arbitrato internazionale e alla creazione di strutture istituzionali a ciò funzionali, come la Società delle Nazioni, che proprio in quell'epoca avrebbe però testimoniato il suo fallimento.

Insomma, le varie elaborazioni degli autori compresi nella raccolta (sarebbe stato bello avere anche altri nomi altrettanto interessanti come, per esempio, il Richard Coudenhove Kalergi della *PanEuropa*, il Julien Benda del *Discours à la nation européenne*, il Silvio Trentin di *Liberare e federare*), pur con spunti molto significativi mi sembra però che non prendano in considerazione in modo conseguente il problema che, chi più chi meno, essi hanno affrontato: quello dell'irrisolvibilità della crisi dello Stato nazionale nella dimensione europea dovuta alla sua incapacità di risolvere i problemi che gli si ponevano in quell'epoca e ancor più oggi. E quindi di trovare soluzioni più coerenti di fronte a tali realtà. Per cui, pur convenendo col curatore del volume sul fatto che quella degli autori eurofederalisti fu una minoranza non sufficientemente ascoltata allora e oggi, tuttavia a mio avviso la loro critica radicale della sovranità dello Stato nazionale - monocentrica, assoluta, tendenzialmente totalitaria - potrebbe rivelarsi l'unica strada che, se applicata, porterebbe a una profonda riforma dell'UE e al superamento anche delle contraddizioni che attualmente hanno aumentato a dismisura il loro potenziale. Il venir meno a questo compito delle democrazie europee, il loro sentirsi 'stanche' e alquanto disamorate verso il progetto unitario, può portare invece allo sbriciolamento della stessa UE, specie di fronte alle sfide che provengono dai grandi Stati nazionali continentali nella fase or ora aperta dall'alleanza plutocratica del populismo trumpiano con il transumanesimo tecnocratico e con la destra internazionale, compresa la Russia putiniana.

Corrado Malandrino

FRANCESCO CALI, *La Sicilia di Paul de Musset 1843*, Giarre, Autopubblicato, 2024, pp. 168.

«La Sicilia ha la struttura ideale per essere una terra popolosa, felice e desiderata. È una terra promessa. I colori della stessa Italia sono sbiaditi e la Francia sembra cristallizzata in fondo a una ghiacciaia» scrive Paul de Musset nel 1843. L'intellettuale francese sarà tra i protagonisti della celeberrima produzione letteraria attorno al *voyage pittoresque*. Il francesista Francesco Cali, che nella sua ricerca ha dedicato ampio approfondimento alla letteratura di viaggio,

conduce uno studio attento delle opere di Paul de Musset, con particolare riferimento al soggiorno isolano, di cui ha condotto anche la traduzione di parti rilevanti del lungo peregrinare nella penisola dello scrittore francese. Nell'opera recente è di notevole importanza la corposa appendice selezionata, che rende conto anche delle testimonianze di Henry Clark Barlow e del fratello Alfred de Musset. Agli occhi di Paul de Musset, le bellezze isolane si mescolano al chiacchiericcio indiscreto degli osti, al biascicare del carrettiere che con poche, incomprensibili emissioni sonore chiede al mulo in briglie di fare inerpicare un carretto su trazzere dissestate. Ai sapori che impregnano l'aria e all'onnipresenza del mare. Ma anche ai lamenti affaticati dei popolani e degli umili lavoratori, alle campagne deserte dove il lavoro langue e l'agricoltura è questione di sopravvivenza. Contrattare speculare alla ricchezza di chi, come lui, poteva permettersi di osservare la Sicilia come ospite e non come figlio amareggiato. Come tutti i poeti e gli scrittori del suo tempo, egli avverte l'importanza del viaggio, visto come «un vero rimedio per tutti i mali della mente e del cuore», e in questa prospettiva subisce fortemente il fascino dell'Italia, terra di grandi uomini e di grandi cose. Alla fine del 1842, all'età di 39 anni, parte quindi alla volta del Bel Paese, dove rimane quasi un anno, e questo viaggio, oltre a soddisfare il suo bisogno di muoversi, di respirare un'aria diversa e di "distrarsi", gli dà la possibilità di conoscere realmente un Paese immaginato e goduto anche attraverso numerose opere letterarie. Se l'Italia lo affascina, la Sicilia certamente lo incuriosisce, e questa sua curiosità è senz'altro alimentata dalle letture di relazioni di viaggiatori che lo hanno preceduto in questa impresa. Se la Sicilia ha ispirato molti artisti e scrittori per la sua bellezza naturale, la sua storia ricca e la sua cultura, Musset, in particolare, cerca un luogo che potesse stimolare la sua creatività e offrirgli un'esperienza di vita intensa e suggestiva. La sua visita in Sicilia è stata anche un modo per allontanarsi dalle pressioni della vita parigina e immergersi in un ambiente che potesse nutrire la sua anima poetica. Tuttavia, l'attenzione principale di Musset è rivolta soprattutto agli esseri umani, al popolo, ai suoi usi ed ai suoi costumi, e sotto questo aspetto la sua opera si rivela particolarmente importante, anche se bisogna tener sempre in conto che un mese di permanenza in Sicilia non può essere sufficiente per conoscere a fondo un popolo e poter quindi esprimere dei giudizi definitivi sul suo conto. Ed a questo riguardo bisogna ricordare che Musset nella visita della Sicilia tiene sempre presenti alcuni consigli ricevuti dall'amico pittore Charles Gleyre, che è stato già in Sicilia nel 1834, e che gli ha raccomandato di osservare i costumi, di analizzare i caratteri e di studiare anche i visi. Consigli che Musset segue con scrupolo. Lo vediamo assistere alle funzioni pasquali nella chiesa del convento dei

Benedettini a Catania, alla festa del santo patrono di un quartiere di Siracusa ed a quella di Bagheria «la più bella dei dintorni di Palermo», lo vediamo presente alla pesca del tonno, lo troviamo in visita al quartiere Borgo nel capoluogo isolano, in cui scopre una particolare realtà sociale. Questo stare tra la gente gli permette di conoscerne comportamenti e attitudini. Egli pertanto, in varie occasioni, si sofferma sul carattere dei siciliani, sui loro pregi e sui loro difetti, sulla loro intelligenza, sulla loro disponibilità, sul loro modo di intendere l'onore. Durante il suo soggiorno egli ha potuto sperimentare che «il siciliano è intelligente, fiero, passionale per temperamento», ed ancora che ha la capacità (a suo dire) di indovinare i sentimenti del suo interlocutore con un semplice sguardo. Malgrado il loro modo di comunicare spesso con gli sguardi, un'attitudine questa spinta ad un grado di perfezione tale da far pensare a gente ben adusa alla cospirazione, i siciliani sono «aperti, franchi e gentili con le persone che amano e soprattutto con gli stranieri, dei quali non hanno motivo di diffidare». Paul de Musset non è un uomo pubblico, è un letterato felice del suo lungo e pacifico viaggio, sicché i ricordi elencati nelle pagine sul filo della memoria rivelano non solo il piacere della vacanza italiana, ma anche il piacere del raccontare, il gusto dell'aneddoto, la curiosità per le storie tipiche che l'autore si diletta poi a trascrivere a modo suo, sotto forma di vere e proprie novelle inserite nel testo. Infatti, lo spazio dedicato agli aneddoti e ai racconti è cospicuo. Gli aneddoti possono limitarsi a poche righe, o svolgersi per una decina di pagine, a seconda dell'interesse raccolto durante il percorso. Con uno stile descrittivo ma allo stesso tempo evocativo, Calì mette in evidenza come le descrizioni di de Musset riflettano le sue emozioni e il suo stato d'animo, offrendo un'interessante prospettiva sulla Sicilia come fonte di ispirazione per l'arte e la letteratura. Inoltre, il testo si sofferma sull'importanza di questo viaggio nel percorso creativo di de Musset, evidenziando il legame tra il paesaggio siciliano e la sua poetica. In sintesi, "La Sicilia di Paul de Musset" è un'opera che invita a riflettere sul potere dei luoghi nell'ispirare la creatività e sull'importanza della Sicilia nella cultura europea.

Andrea Giuseppe Cerra

ALESSANDRO BARILE, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, pp.173.

Per una maggiore comprensione di un determinato tempo storico, che riguardi un periodo breve, un'intera fase o un'età più complessiva, è indispensabile scandagliare fonti, documenti e pagine che talvolta possono descrivere anche un solo anno o un decennio di quel

tempo storico. In alcuni casi, proprio lo studio di quei particolari, di alcuni personaggi o di correnti considerate “minori”, rispetto alla macrostoria dei grandi eventi in corso, esprime un ulteriore *quid* che si àncora alla molteplicità dei fenomeni storici, e che corrispondono in fin dei conti a quei ‘singolari collettivi’ da cui passa inevitabilmente la storia, per parafrasare Koselleck. Dopo la conclusione della Guerra Fredda, con la caduta del muro e la fine dell’esperienza sovietica, il periodo ormai trentennale che si congiunge fino al presente, in alcuni ambienti è sovente descritto come una olistica fase di sviluppo che attraverso il processo di globalizzazione e l’unicità del suo pensiero dominante vive un’ascesa praticamente incontrastata. E inoltre, in quel decennio che va dagli inizi degli anni ‘90 ai principi del nuovo millennio, in cui, a dire di certuni economisti principalmente di orientamento liberale i mercati avrebbero viaggiato a vele spiegate apportando benefici sociali senza eguali, si sarebbe superato con entusiasmo la fino ad allora ingombrante presenza dello Stato e fatto a meno della tradizionale mediazione politica di cui si erano resi responsabili le organizzazioni partitiche dal secondo Dopoguerra in avanti, almeno in Europa e in particolare in Italia. La Storia, in realtà, ha smorzato molti entusiasmi e “ha rimesso i debiti ai propri debitori”.

Tuttavia, per una più completa descrizione di quel lungo decennio, anche il rinnovamento o forse la riproposizione di movimenti sociali di protesta appartiene a pieno diritto a quella categoria indispensabile di ‘singolari collettivi’. Di questo tema si fa carico Alessandro Barile nella sua ultima monografia *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia, dalla Pantera ai No Global (1990-2003)* edito per Mimesis. L’aggettivo naturalmente non è causale e rimanda alla categoria di post-materialismo, pure utilizzata nel testo, e di cui sono stati ingenuamente infettati quei movimenti idealmente anti-sistemici, ma che poi si sono affermati principalmente come contro-culturali, caratterizzati proprio dalla volontà di smantellare ideologicamente il sistema di pensiero forte che aveva qualificato le mobilitazioni precedenti. Il saggio ripercorre con minuzia di particolari storici (e storiografici) il ‘reflusso’ degli anni ‘80, che si autodefinisce significativamente come diaframma tra le lotte del decennio precedente e quelle dagli anni ‘90 in avanti. Indicare con acribia metodologica i mutamenti della società italiana nel suo complesso dopo le sconfitte sociali della fine degli anni ‘70, e poi a partire dal 1980, consegna al lettore una chiave di lettura decisamente efficace con la quale si evidenzia proprio la “debolezza” dei movimenti successivi e si analizzano le sconfitte rese dalla Storia. Anche questo è uno dei pregi del saggio di Barile: nella rigorosa ricostruzione storica degli anni ‘80 ivi elaborata che anticipa l’oggetto principale del lavoro esplicito già dal sotto-

titolo, di certo non è mancata la descrizione puntuale dei macroeventi. Essi spaziano, per esempio, dalla malcelata svalutazione complessiva della dimensione collettiva del lavoro alle considerazioni relative “all’anomalo” incremento del Pil dell’Italia di quel tempo, che si è trovata anche ad affrontare un insistente processo di terziarizzazione a cui ha corrisposto, sia un nuovo dinamismo delle medie e piccole imprese sparse in tutto il territorio nazionale sia un generale quanto apparente arricchimento individuale, inteso come effetto del ‘trionfo del privato’. Ma anche fenomeni più circoscritti come la ridefinizione di un inedito protagonismo della cosiddetta ‘società civile’ e l’affermazione di forme di volontariato che hanno contraddistinto con nuovi registri l’attivismo politico-sociale di quel decennio. Rivelatosi, poi, naturalmente debole oltre che temporaneo.

In questa cornice si situa il graduale sfaldamento del sistema partitico della Prima Repubblica che troverà conclusione proprio agli inizi degli anni ’90, prima con Tangentopoli e poi con il definitivo cambio degli attori di riferimento del potere, e dunque il Berlusconismo che si è avvalso tra le altre cose del substrato creato dall’invasione dei format televisivi commerciali. In tale contesto, la pur ristretta militanza giovanile era comunque dominata dall’incertezza e dall’assenza di saldi riferimenti ideologici che si traduceva spesso in forme di rifiuto generazionale nei confronti della politica.

A provare a interrompere questa traiettoria è intervenuto il Movimento della Pantera («ovvero la fine degli anni ottanta» pp. 45-46), anche se forse almeno in taluni ambienti militanti già le azioni contro l’ingiunzione di sfratto al Leoncavallo nell’agosto del 1989 funsero da sentinelle in direzione di un processo più ampio. Il fenomeno della Pantera durò pochi mesi, ovvero dall’occupazione della facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo nel dicembre del 1989 fino alla manifestazione nazionale tenuta a Napoli il 17 marzo 1990, intervallati da altre occupazioni come quella di alcune facoltà della Sapienza e da due importanti momenti di confronto tra febbraio e marzo prima nello stesso capoluogo siciliano e poi a Firenze. L’obiettivo della contestazione riguardava la Legge Ruberti di riforma universitaria mediante la quale si sarebbe aperta la strada all’ingresso di finanziatori privati nel mondo dell’Accademia. Il “movimento dei fax”, come definito anche nel saggio, provava a darsi un profilo poco ideologizzato. L’ambito di riferimento era quasi esclusivamente quello studentesco, e non si avanzò di fatto alcuna reale iniziativa di avvicinamento alle organizzazioni legate al mondo del lavoro, evidentemente per ripararsi da eventuali accostamenti strumentali ai movimenti degli anni ’70. Eppure, la Pantera ha avuto il merito di scongelare una partecipazione che da anni si contraeva nel “riflusso”, non tanto per quel che riguardava la dimensione ideologico-militante *tout court*,

quanto nel dispiegamento di una molteplicità di strumenti culturali, «dall'istruzione scolastica all'università, dai media al più generale tenore di vita» (p. 53).

Partecipazione che, sebbene solo parzialmente, ha poi trovato una certa continuità nel processo che ha registrato come protagonisti i centri sociali che proprio negli anni '90 vedranno una diffusione notevole, inizialmente al centro e al nord e poi sull'intero territorio nazionale. Senza amplificare in questa sede alcune contraddizioni talvolta fisiologiche, anche «il nuovo ciclo dei centri sociali si afferma attraverso una sorta di lacerazione, più o meno esplicita, più o meno consapevole, con una certa tradizione, quella dell'estrema sinistra degli anni settanta» (p. 80). Lo sviluppo e le connesse trasformazioni in seno a questa nuova mobilitazione militante attraverserà diverse fasi, ma il passaggio al Csoa ne costituirà un elemento dirimente dando forma e sostanza anche a una differenziazione che in alcune circostanze appare con nettezza: si manifesteranno così almeno tre componenti, tra cui quella anarchica (El Paso a Torino) quella "post-autonoma" (si pensi al Pedro di Padova o a Officina 99 a Napoli), fino a quella più dichiaratamente marxista (come la realtà del Corto Circuito a Roma). Tuttavia, si tratta di un fenomeno contro-culturale principalmente metropolitano anche perché i cambiamenti in seno alla categoria del Politico sono maggiormente manifesti nelle dinamiche dei contesti urbani. Non che manchino realtà di provincia in questa direzione, ma le contraddizioni socioeconomiche del nuovo Capitale post Guerra Fredda divengono sempre più accentrate. E rispetto a tale andamento, l'occupazione illegale di edifici abbandonati, anche per l'accelerazione dell'effetto del processo di post-industrializzazione e di ascesa dell'iniziativa privata, assume valore di presidio simbolico e democratico, avocando a sé una dimensione territoriale che ne caratterizzerà anche la cifra autentica. I nuovi collettivi, infatti, vanno sempre più edificando un doppio canale di azione che da un lato si propongono di costruire reti con realtà di lotta extranazionale e dall'altro si affermano come luoghi di riferimento per le nuove soggettività marginalizzate. Ma proprio questo secondo aspetto condurrà nel corso di breve tempo tali realtà, che nascono in radicale contrapposizione con la politica organizzata, alla necessità di relazionarsi con le tanto vituperate istituzioni locali, anche in funzione di una ricercata legittimazione. In questo senso, però, sono diversi gli appuntamenti sfumati, come quello dell'ottobre 1995 ad Arezzo, in cui si provò a formalizzare una prima regolarizzazione degli spazi occupati, e che segnerà anche un forte momento di divaricazione nel movimento stesso dei centri sociali (ad esso seguirà un più 'rassicurante' punto di arrivo con la Carta di Milano nel 1998).

Dalla lunga mobilitazione dei centri sociali si origineranno le prime piattaforme programmatiche alla base poi delle proposte che porteranno tale variegato movimento fino a Genova nel 2001; reddito di cittadinanza, diritti sociali, stabilizzazione degli spazi occupati: questi sono solo alcuni dei temi centrali che impegnavano l'attività della nuova militanza.

Seppur attraversato da forme di spontaneismo costanti e spesso immature, "l'ideologia del centro sociale" troverà particolare affermazione nel Movimento No Global che a sua volta acquisirà un ruolo da protagonista nella temperie politica e culturale che ha condizionato i primi anni del nuovo millennio. L'autore ne indaga con rara efficacia le idee, i soggetti sociali, le proposte politiche, i motivi della sconfitta, coordinando con padronanza le diverse fasi del percorso del movimento, concludendo con un finale politicamente molto interesse: il saggio individua, infatti, delle sintomatiche connessioni tra alcune tematiche espresse allora da quel composito movimento e taluni elementi dialettici che hanno poi concorso a contraddistinguere i fenomeni populistici che hanno preso maggiore vigore e agibilità a partire dal crack immobiliare del 2008 e che ancora condizionano il dibattito pubblico.

Mediante lo studio delle fonti archivistiche, l'indagine di documenti finora poco considerati, il dialogo costante con i protagonisti di quella fase storica, lo strutturato saggio di Alessandro Barile si distingue dimostrandosi un indispensabile quanto sapiente strumento di analisi di quello sfuggente e talvolta ingombrante periodo che è l'ultimo decennio del Novecento italiano.

Leonardo Masone

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVII.1.2025.12>